

[La crisi italiana]

Intervista a Luciano Cavalli

I. La crisi come crisi politica

Crisi, come è noto, è parola di origine greca derivante dal verbo κρίνω. Crisi racchiude dunque in sé il significato di scelta, di decisione, ma designa anche il momento cruciale di una malattia che può svoltare o verso la risoluzione e la guarigione, o verso la morte del paziente (Ippocrate). Applicando ciò alla situazione italiana, come si evolverà l'attuale situazione di crisi? E quali sono dal suo punto di vista - un punto di vista di chi, è bene ricordarlo, ha sempre prestato molta attenzione alle radici storiche dei processi sociali e politici - le ragioni di lungo periodo dell'attuale crisi?

Il cosiddetto sistema-Italia è da tempo in crisi, una crisi aggravatasi negli ultimi anni. Ma l'esito non è così fuori controllo come potrebbe suggerire l'accezione di crisi attribuita a Ippocrate nel preambolo. Perché, nella crisi del sistema-Italia, l'esito dipende dagli uomini. La crisi può anche essere risolta positivamente da appropriate scelte e decisioni umane, come già suggerisce il verbo greco. Resta vero che è la crisi di un sistema complesso, quindi difficile e pericolosa.

In questo senso la crisi presenterebbe molti aspetti.

Io l'ho sempre vista, la crisi italiana, come primariamente crisi politica. Fin dalle origini. Perché la politica ha strutturato il sistema, regolandolo; e interviene (o non interviene) sul funzionamento complessivo e dei sottosistemi. Perciò la politica è prima responsabile della prevedibile, gravissima difficoltà del sistema-Italia all'incrocio con l'altra grande crisi, economica e internazionale. Tutti i ritardi e le disfunzioni che ostacolano il sistema-Italia nella quotidiana competizione mondiale per la vita si sono fatti evidenti. E, con essi, la necessità di riforme strutturali del sistema (e delle sue componenti). Che poi dovrebbero essere riforme continue, di incessante rinnovamento, per essere efficaci: data, appunto, la competizione ad alto ritmo che, su ogni dimensione, caratterizza oggi il mondo. Il che presuppone un'autorità centrale forte e dinamica, che possa decidere e realizzare in modo rapido e coerente secondo un piano.

Mille problemi cui bisogna dunque star dietro...

Consideriamo come esempio l'Università, che ha un ruolo assolutamente centrale per la capacità competitiva del sistema sotto ogni aspetto. È subito chiaro, all'osservatore competente, che è una Università miseranda. La riforma Gelmini ha tappato qualche buco, ma ci vorrebbe ben altro. Ci vorrebbero, intanto, misure ben più radicali, che toccano perfino la *tenure*. Basti ricordare che molti, troppi, sono i casi sicuri di insufficienza nell'insegnamento e nella ricerca. E chi le può prendere, quelle misure radicali?.. Ma chi, d'altronde, può promuovere e render possibile l'innovazione continua, rapida, competitiva, che da questa istituzione si deve estendere a tutto il sistema? Solo la politica. E però la politica italiana è incapace di progettare ad alto livello, e tanto più di implementare i suoi progetti in modo coerente e rapido... Anticipo qui il mio giudizio-chiave: la riforma della politica è il presupposto

Dato il grande interesse e la forte attualità che presentano i due interventi pubblicati in questa Sezione, la Redazione di CAMBIO invita chi volesse intervenire a commento di questo o di entrambi gli scritti a proporre un proprio contributo, che potrà trovare ospitalità in questa stessa Sezione nel prossimo numero della rivista.

fondamentale del cambiamento. Dobbiamo considerarla come la “madre di tutte le riforme”, in Italia.

Questo è già un preciso punto di vista, nel senso che molti analisti direbbero che la crisi è fondamentalmente di natura economica o - altri - che la crisi è culturale.

Certo, anche l'aspetto culturale della crisi è molto importante, ci tornerò. Ma è solo la politica, o, se volete, il sotto-sistema politico che può progettare e implementare le riforme che devono cambiare l'economia, la scuola, il welfare, eccetera; e dargli nuovo impulso. Logicamente dev'essere un sotto-sistema politico radicalmente diverso (personale, partiti, istituzioni di governo e, soprattutto, valori) da quello che ha accompagnato e in parte creato questo stato di crisi. Deve evidentemente essere *strutturato* in base al valore dell'interesse collettivo, del “bene comune”; all'opposto di quello esistente che è stato strutturato, nonostante le apparenze della costituzione, in modo tale da privilegiare sempre più marcatamente gli “interessi particolari”. Questa è anche una condizione *sine qua non* per ottenere quel concorso convinto e attivo di popolo che sarà necessario per rimettere in forma e in corsa il Paese... In verità, non so se questo sia ancora possibile, data la avanzata degradazione del sistema. Ma sono convinto che nessun governo, neanche il più dotato, possa quantomeno aggredire efficacemente questa complessa crisi se non riesce, in nome dei valori che comunica o che risveglia nella popolazione, a suscitare una vasta mobilitazione sociale.

Lei parla di riforma politica mentre quasi sempre nel dibattito di questi anni si parla di riforma elettorale? Vorrei conoscere la sua opinione proprio su questo punto, per capire bene cosa intende per riforma politica.

Secondo me, si deve partire dalla Costituzione. E' necessaria una riforma della forma di Stato e di governo. Bisogna, qui, rifarsi alle origini. Come lei sa, noi abbiamo votato, eletto i costituenti nel giugno del 1946. Essi hanno preparato il testo fino al termine del '47; a dicembre la Costituzione è stata approvata dall'Assemblea Costituente ed è entrata in vigore il 1 gennaio. In quel periodo la propensione espansiva dell'Urss di Stalin destava preoccupazione in tutto l'Occidente, ma non si può ancora parlare di guerra fredda. Si poteva sperare che la dottrina Truman (marzo '47) arrestasse quel moto senza ricorso alle armi, e che il Cominform (settembre '47) dirigesse, come si pretendeva, una strategia difensiva. La “guerra fredda” può essere datata con il Blocco sovietico di Berlino, nel 1948.

Insomma, la costituzione italiana è stata fatta nel biennio '46-'47 quando della guerra fredda si ponevano solo le premesse, e qui da noi, nonostante tutti i timori, prevaleva ancora, nelle improvvisate élite politiche del dopoguerra, la speranza-volontà d'un compromesso storicamente positivo tra Occidente e Oriente. In questa situazione i costituenti - democristiani e comunisti prima di tutto - decidendo la forma di Stato e di governo stavano certamente attenti a che non potesse ripetersi l'esperienza fascista, ma, soprattutto, intendevano stabilire il ruolo dominante dei partiti in Italia e, nello stesso tempo, evitare che uno di essi, o un'alleanza, vincendo le elezioni, potesse avere nelle mani gli strumenti per governare con efficacia e secondo i suoi fini questo nostro Paese. E' interessante, per inciso, un confronto con la “Legge fondamentale” di Bonn che è del maggio '49, in piena guerra fredda, ormai, su suolo tedesco. Qui la preoccupazione per una forte governabilità (orientata a Occidente) si fa ben altrimenti valere... Basta pensare ai forti poteri del cancelliere! Con le misure antitotalitarie, a lato.

Ma torniamo alla nostra costituzione, e alla legge elettorale proporzionale che coerentemente l'accompagna. Le conseguenze sul piano della governabilità ci sono ben note, e mi limiterò a sommarli accenni. Come norma, maggioranze di coalizione, tra partiti e correnti di partito; e quindi di largo compromesso. Governo senza leader in senso proprio; in suo luogo, un “presidente del consiglio” con poteri secondari, spesso ridotto al ruolo di “mediatore”. Iter legislativo: dal consiglio dei ministri alle commissioni e alle due camere, passando per la Presidenza della repubblica ed eventualmente per la Corte Costituzionale. Iter troppo lungo, e spesso distorsivo dell'intento iniziale. Per giunta, la maggioranza di una coalizione è per definizione fragile; difatti i governi della prima repubblica non sono durati che 10 mesi in media. Anche senza toccare altri punti critici, che non mancano, è chiaro che questa macchina di governo non poteva progettare e realizzare con coerenza su tempi lunghi, né affrontare con prontezza e decisione le sfide rapide e brutali del nostro tempo. Inoltre, doveva ovviare a tutte le resistenze nella maggioranza e, quando condizionanti, anche nell'opposizione. Con continue “concessioni”, per dirla con Pareto. Magari nella forma di “compensazioni”, per usare un concetto moderno. E' in questo modo che

si è costituito l'enorme debito pubblico, ed anche il complesso di aziende e impieghi di natura clientelare che costituiscono il gigantesco "spreco continuo". I due fenomeni interconnessi che mettono radicalmente a rischio il Paese.

Riflettendo ancora sul lungo periodo, Lei fa risalire l'incapacità di fronteggiare la crisi alla situazione che si è creata alla fine della seconda guerra mondiale e alla divisione internazionale in due blocchi. Ma forse bisognerebbe approfondire la riflessione sui partiti politici che conducono il gioco politico dopo la fine della seconda guerra - e che, peraltro, avevano le loro radici nel pre-fascismo..

Per questo punto, bisogna subito rilevare che l'evoluzione politico-elettorale, specie con il voto dell'aprile '48, consegnò il Paese a forze politiche estranee alla vicenda risorgimentale. Il papato era il grande nemico storico dell'unità italiana, cui la Dc guardava come faro di dottrina e, spesso, guida ultima dell'azione politica. Il Pci aveva fatto sua la dottrina del marxismo-leninismo-stalinismo ed era stato al centro della mezza guerra civile '19-'21 contro lo Stato sorto dal Risorgimento - insieme al Psiup (poi Psi), ridotto, verso l'anno 50 del secolo, in stato di vassallaggio ideologico e politico. Il partito socialista aveva struttura e modelli d'azione propri di un partito del primo dopoguerra; e già per questo era inadeguato ai tempi nuovi, non in grado di assumere la guida del movimento dei lavoratori e tanto meno del Paese. Il partito comunista invece era un partito di tipo completamente nuovo e ben strutturato per quelle che erano le linee-guida della strategia di Stalin: e, cioè, formare un sistema di partiti che potesse conquistare il mondo e riorganizzarlo in base a criteri "socialisti". Una vera macchina da guerra, il Pci... Il comune cittadino andava alle riunioni nelle sezioni socialiste, e trovava che la maggior parte dei presenti erano "frequentatori passivi": sedevano lì, stavano a sentire, ma restavano per lo più silenziosi. Parlava qualche dirigente storico, qualche giovane emergente. Ritualità della fratellanza socialista, dell'orgoglio partitico. Nella sezione comunista era diverso: vi era, "vivente", un'idea comune del partito come forza missionaria della storia, ed un'organizzazione articolata in conformità; e ciascun militante vi aveva un ruolo. Ciò conferiva a tutti e a ognuno un senso di grande impegno e responsabilità. Dei militanti, dunque, in un senso molto alto e severo; tutto sommato ammirevoli per questo impegno ideale, morale, pratico... Totale... Il Pci era un sistema ordinato gerarchicamente, in base al principio del centralismo democratico. Incentrato nel capo, investito da fiducia e affetto generali. Con una penetrazione "capillare" - come allora si diceva - in ogni ambito della società-stato... Insomma, il Pci d'allora non era inferiore alla Chiesa come capacità di influenza sul popolo e, inoltre, di "mobilitazione sociale". Indispensabile, quest'ultima, a una forza politica che voglia trascinare un Paese verso alte mete. Sennonché il Pci come la Dc e la Chiesa avevano in mente altri fini, naturalmente.

Qui forse è utile ritornare al lato culturale della complessa crisi che viviamo, delle sue cause e anche delle responsabilità che lei attribuisce a questi partiti "estranei" alla vicenda del Risorgimento.

Occorre far una sintetica premessa sul carattere essenziale dei maggiori partiti. Già nei primi anni della repubblica il "bene" del partito, portatore della "causa", è diventato il "sommo bene" per gli uomini della politica. Il "sommo bene" è presto giunto a comprendere, chiaramente, le sorti del partito, la "mucca di tutti", più privilegi per leader, gruppo dirigente, soci e clienti. Con copertura ideologica, ovviamente... Ma i successivi cambiamenti di carattere generale (la fine della guerra fredda, in specie) hanno quasi annullato l'efficacia degli *appeal* ideologici e, viceversa, potenziato quella delle promesse riferite agli interessi particolari, di categoria, *lobby*, e via dicendo. Lungo questo percorso ha perduto reale consistenza (nel dibattito pubblico ufficiale e, ormai, nelle coscienze) ogni nozione di "bene" superiore comune, com'era la "patria" per la borghesia post-risorgimentale.

Vogliamo approfondire qui il discorso sulla evoluzione della cultura politica italiana, movendo dalle idee-valori fondanti?

L'Italia dal 1861 - ovvero da quando si costituì - è stata "tenuta in piedi", a lungo, da un sistema di idee-valori dominante nella borghesia, ma forte anche in altri strati della popolazione. Al vertice la "patria", l'Italia. Ossia lo Stato nazionale. Come si può ben vedere nel *Cuore*, il testo educativo di quelle generazioni, da quell'idea-valore di patria discendevano tutti i diritti e i doveri, codificati o no dalle leggi. E quella idea-valore era fortemente incastonata nel mito delle origini eroiche, risorgimentali, dello Stato, e della missione storica affidatagli.

Sappiamo come questo che potremmo chiamare il "credo nazionale italiano" sia stato poi distorto, contaminato

e alla fine screditato dal fascismo... La partecipazione alla guerra tedesca, la guerra civile, la doppia occupazione, la pace imposta... Rovina e umiliazione... Alla fine di quella tremenda esperienza collettiva, pochi avrebbero confessato apertamente il vecchio credo; ma non vi era, allora, una fede sostitutiva che non fosse di parte, come il marxismo-leninismo-stalinismo. L'italiano educato dal *Cuore*, deprivato del vecchio credo nazionale e circondato da masse ideologizzate, sentiva se stesso come una sorta di *apatride*.

Quel moto di critica distruttiva delle idee-valori fondanti e del mito storico di sostegno è continuato dopo la guerra, perché hanno avuto il controllo del Paese i tre partiti estranei, appunto, alla vicenda risorgimentale; anzi, in parte ostili... Per esempio, l'attesa di una società globale incentrata in Mosca, e nel suo capo, aveva fin dall'inizio scalzato le idee-valori del Risorgimento nella cultura dei comunisti. E, se lei prende ad esaminare documenti significativi come le dispense delle scuole di partito, lei ne trova facilmente conferma.

Eh sì, ne so un po' anche io...

In documenti siffatti le idee-valori di nazione e di patria sono considerate più che sospette, come parte integrante della dottrina e della propaganda fasciste... Il Risorgimento ("mito" di sostegno) diventa l'avventura imperialistica della casa dei Savoia e del suo astuto ministro Cavour, e così via. D'una "missione" nazionale, non si fa più parola... E l'altro "grande", accanto al Pci, era il partito della Chiesa: la potenza sovranazionale da sempre contraria all'unità italiana! Conclusione: quelle forze politiche, e la Chiesa stessa, hanno fiaccato il senso di identità e di unità nazionale, e la capacità di mobilitazione per fini comuni che va con esse. Preziosa, anzi necessaria, nelle distrette. A quale idea-valore di comparabile forza si potrebbe appellare un leader di governo italiano, nella terribile crisi che viviamo?

Ma sino a che punto possiamo attribuire ai partiti la responsabilità di questo grande mutamento culturale?

Va qui riconosciuto che l'eclissi delle idee-valori fondanti non avrebbe potuto aver luogo in Italia senza sviluppi sociali, politici e culturali di fondo a ciò favorevoli nella civiltà occidentale - su cui alcuni studiosi hanno scritto pagine illuminanti. Max Weber ci ha aperto una prospettiva di studio particolarmente fruttuosa, definendo la nostra come una nuova era culturale post-cristiana caratterizzata dalla "razionalizzazione occidentale". Come scrivevo a suo tempo, "la razionalizzazione è la ricerca dei mezzi più adatti a perseguire i fini propri delle diverse sfere della vita, in cui l'uomo si trova ad agire nella ormai libera realizzazione di sé... In particolare, a perseguire i beni economici di per sé stessi". E in questo senso è da intendere il "ritorno al politeismo" di Weber... Ma in quella prospettiva di studio si collocano, da allora, le più penetranti ricerche: ad esempio quella di Germani nel 1980 sulla secolarizzazione come distruttrice della sacralità della comunità statuale, e quindi del consenso di base. E, in definitiva, anche la riflessione contemporanea sulla "individualizzazione" intesa come liberazione, etica in primo luogo, da ogni vincolo comunitario - quale premessa, appunto, della razionalizzazione mirata sui beni di questo mondo.

Ritornando agli affari italiani: nonostante questi processi comuni di fondo, l'eclissi delle idee-valori fondanti, con le pratiche conseguenze, appare oggi in Italia assai più accentuata che in altri Paesi, come la Francia o gli Stati Uniti, e ciò a causa della giovinezza del nostro Stato nazionale e, soprattutto, delle vicende politico-culturali sopra ripercorse. Solo per una minoranza degli italiani, temo, lo Stato nazionale, la "patria", sono valori fortemente interiorizzati, e motivanti; e da ciò deriva perfino l'intimo, perenne, litigio con la "legalità" che dovrebbe essere l'ultimo residuo di legittimazione dello Stato e delle sue leggi nel tempo della razionalizzazione occidentale.

Ma il fatto che negli ultimi decenni si sia affermato quel nuovo soggetto istituzionale che è l'Europa, con l'inevitabile ridimensionamento degli Stati nazionali, non cambia la situazione?

La peggiora. Nel senso che l'affermarsi progressivo d'una realtà Europa ha evidentemente indebolito ulteriormente quel che restava della capacità unificante e mobilitante delle idee-valori di stato nazionale, di patria, di nazione. D'altro lato l'Europa è tuttora una bella incompiuta. Non può essere ancora sentita come la nuova, più grande patria. Anzi, le attuali polemiche sulle cause e i rimedi della recessione dividono di nuovo gli europei... Siamo pericolosamente in mezzo al guado.

II. Classe media, ovvero piccola e media borghesia

Sempre per rimanere sulla questione, ma sotto un altro aspetto. Nella letteratura sociologica ricorre il giudizio - mi riferisco soprattutto a Gaetano Mosca ma potrei citare altri studiosi della situazione sociale e culturale italiana - che la classe media sia stata nella fase di costituzione dello Stato italiano il pilastro fondamentale da un punto di vista sociale ma anche da un punto di vista culturale, in quanto esprimeva i valori che avrebbero sorretto lo sforzo di edificazione del nuovo Stato italiano. Le pongo, allora, una doppia domanda. Esiste sempre una struttura di classe o siamo in presenza, come affermano certi teorici della postmodernità, di una società liquida? E, soprattutto, esistono ancora delle classi sociali, una classe media per esempio, che possa costituire l'ossatura di un nuovo progetto politico che permetta di trovare una soluzione della crisi?

La classe media, o piccola e media borghesia, secondo me, esiste, ma, per così dire, in forma debole. Senza organizzazione e senza chiara consapevolezza: condizioni di una classe "für sich". Esiste ancora come relativamente distinta situazione economico-sociale di mezzo e come visione tendenzialmente liberale del mondo. Può essere ancora considerata un'importante componente della società-stato italiano, della sua stabilità democratica innanzitutto. Per la sua situazione appunto, come da Aristotele in poi si rileva. E perché in essa sopravvive, magari sotto pelle, la tradizione risorgimentale dello Stato, della legalità, dei doveri pubblici. Il senso della patria. Però questa classe è minacciata ed erosa dalla crisi economico-sociale in atto. Inoltre è esposta ad un colpo distruttivo da parte di un governo di estrema che, nel mezzo della crisi, giungesse a reggere lo Stato senza avere in testa una analisi storico-politica giusta dell'epoca; e quindi, per entrare nello specifico, non avesse il senso dell'importanza della classe media. Perché nella testa di certi esponenti della sinistra, data la loro formazione culturale e ideologica, la crisi appare come essenzialmente economica, e in termini pure semplificati; sicché le conseguenze sociali e politiche di certe scelte non sono adeguatamente ponderate. Oppure sono immaginate addirittura come positive, in conformità a vecchi schemi ideologici. Alludo a chi crede che la "proletarizzazione dei ceti medi" allarghi automaticamente l'elettorato della sinistra, e quindi garantisca il dominio di quella parte politica in futuro. Troppo semplice! In realtà essa produrrebbe certamente anche una ulteriore, costosa fuga di "cervelli". Inoltre, molti borghesi, anche se "proletarizzati", manterrebbero la loro visione liberale del mondo, e quindi un atteggiamento ostile al nuovo ordine. Non è nemmeno da escludere che, per reazione, si sviluppino movimenti rilevanti di destra estrema.

Per fortuna non tutti i leader della sinistra danno una lettura così superficiale della crisi come quelli di cui sopra. Che quello che confrontiamo non sia esclusivamente un problema di crisi economica ne sono personalmente convinto. Quella di cui si è detto è una semplificazione di stampo ottocentesco e liberal-marxista, pericolosa.

Essenzialmente marxista.

Un marxismo un po' semplificato, che poi affonda le sue radici anche nell'economia classica. Nel senso che in fondo destra e sinistra, da questo punto di vista, la pensano nello stesso modo, e cioè che le ragioni della crisi siano fondamentalmente di tipo economico, che l'impresa e l'industria debbano essere al centro del mondo, che le classi produttive siano solo quelle legate a questi settori, eccetera. Che è stato vero, e che in parte lo è ancora, ma ridurre tutto a questo è una semplificazione, per quello dico che si assomigliano...

A me pare che troppi leader della sinistra abbiano una visione della crisi come essenzialmente economica; e, per affrontarla, cerchino ispirazione in Keynes, nell'esperienza americana, ecc... Il problema, secondo i leader cui mi riferisco, è essenzialmente quello di trovare quattrini per nuovi investimenti, affidando allo Stato un ruolo di guida economica. Per giunta, questa operazione di reperimento di risorse finanziarie ha un'interfaccia sociale immediata, importante, cui già ho fatto cenno. Perché: dove si prendono questi quattrini? Dai ricchi, a favore in sostanza dei poveri, delle classi, diciamo così, subalterne. Ridistribuzione della ricchezza. E delle *jouissances*, come diceva de Tocqueville... Il fatto è che i ricchissimi sono ormai una immagine del nostro passato. Negli ultimi mesi, poi, la fuga dei capitali dall'Italia è diventata una corsa tumultuosa. La borghesia intesa nel senso capitalistico è già

fuori dall'Italia...

Naturalmente non si può parlare del futuro politico se non in modo del tutto ipotetico. Ma sappiamo, d'altronde, che la "immaginazione sociologica" è uno strumento imprescindibile del mestiere. Poniamo dunque, per mera ipotesi, che il governo Letta cada, ad esempio sulla eleggibilità di Berlusconi, senza aver potuto portare molto avanti il suo buon lavoro di risanamento. Se, dopo contorsioni varie, si dovesse allora formare in Italia un Fronte delle sinistre unite, facilmente dei riformatori sprovveduti, per "vincere la crisi", si sentirebbero tenuti - ma non lo farebbero mal volentieri! - a tirar fuori i soldi da quella parte più massiccia e meno ricca della borghesia, *alias* classe media, che resta qui, in Italia, preda facile di chi governa. Agli estremi, si arriverebbe a misure tipo Grecia e Cipro.

Di prelievo diretto dai conti correnti...

Probabile. Perché, quegli pseudo-riformatori, non hanno altri indirizzi più sicuri per trovar soldi. Questo comporterebbe la distruzione della classe media, anzi della borghesia in genere... Ma l'ipotetico Fronte delle sinistre - noto - avrebbe verosimilmente, in questa operazione, il sostegno di grandi masse immiserite e disperate, comprendenti migliaia e migliaia di giovani esclusi... Un disequilibrio della democrazia studiato e temuto dai tempi di Platone, a tutto danno della borghesia in genere.

Se questa ipotesi dovesse verificarsi, l'Italia procederebbe poi, logicamente, verso un ordine socialista. Ma un ordine socialista richiede, per assestarsi, e autorità e disciplina... Perciò è probabile che il governo del Fronte evolverebbe in quella direzione. Classista, autoritario e burocratico. Nelle masse vi sono ancora residui dei valori che una volta erano di massa, che potrebbero fornire una certa base per l'ordine socialista. Ma non più così diffusi e forti da assicurare su tempi lunghi solida base di consenso e di mobilitazione a chi governa; come già ho detto... E la borghesia colpita da misure socialistiche non sarà certo collaborativa... Quindi ci sarebbero seri problemi... Tuttavia sarebbe veramente azzardato spingere più oltre l'immaginazione sociologica.

III. La scuola

Mentre lei parlava sull'impovertimento della classe media, pensavo che in un certo senso esso avviene anche attraverso il degrado delle istituzioni educative. Per esempio nell'Università, che dovrebbe essere il luogo dove si forma la classe media o quella che aspira a essere una classe media, negli ultimi sei, sette anni c'è stato un crollo verticale della preparazione degli studenti: il che vuol dire anche che questa teorica classe media finisce per essere distrutta e distruggersi non solo economicamente ma anche culturalmente.

Quando lei dice caduta verticale, parla della capacità di studio?

Della qualità degli studenti, della loro capacità di studio, di riuscita negli studi, ma non solo. Parlando con i colleghi, pare che non sia un fenomeno solo italiano, sento spesso considerazioni analoghe. Lei sa benissimo che la qualità degli studenti non è mai stata molto alta, però gli ultimi cinque o sei anni segnano uno stacco incredibile. C'è stato un calo verticale, molti all'Università - salvo estreme minoranze - non sanno più leggere, non sanno più scrivere, non sanno mettere in fila un ragionamento, non hanno il minimo interesse a capire ciò che si sta dicendo e quello che si sta studiando...

E' una questione molto grave, sulla quale vorrei avere dati più sistematici. Ma sarebbe utile avere dati anche su un altro fenomeno, in certo modo complementare. Una parte della classe media ha attualmente figli che vanno nelle scuole private o studiano all'estero. Già al tempo delle medie, e perfino delle elementari. Ma è nelle medie superiori, soprattutto, che molti studenti passano a scuole private, inglesi, americane, svizzere, o tenute da ordini religiosi, specialmente dai gesuiti. Già nelle medie superiori, inoltre, questi studenti hanno pure la possibilità di passare trimestri o quadrimestri all'estero, in Inghilterra, in America, ecc., e se ne avvantaggiano... Tra questi ragazzi, e nelle loro famiglie, è inoltre diffusa l'idea che sia più che opportuno fare tutta o parte almeno dell'università all'estero. Eppoi si deve essere pronti a lavorare all'estero! Comunque, bisogna "entrare per tempo

nel giro internazionale”! Insomma, un buon futuro per i giovani sembra coincidere con l’espatrio. Ebbene, che consistenza ha, complessivamente, questo articolato fenomeno di pre-abbandono?

Naturalmente ci sarebbe anche da domandarsi chi ha voluto questa situazione: perché l’università è stata a mio parere coscientemente distrutta. Perché si è voluta questa distruzione dell’università e della scuola pubblica? Che è un dato tra l’altro molto italiano, perché in Italia c’è una situazione che è di gran lunga la peggiore in Europa sul piano degli investimenti nella formazione superiore. Come lei sa qualcuno dice: “si è voluta la distruzione delle università pubbliche per favorire le università private”: possiamo dire, per favorire un altro modo di formazione e di selezione delle classi dirigente.

Ma chi avrebbe queste idee così complicate? Penso piuttosto che sia noncuranza, ignoranza, debolezza. Il non capire bene le situazioni, più che il frutto di un disegno. Resta il fatto che il fenomeno descritto porta a massicce, costose fughe di “cervelli” e di preziose energie giovanili. Che andrebbero contrastate dal potere politico, innanzitutto creando ottime scuole, borse di studio, ecc... Ma è un potere politico, il nostro, che non ha un punto di vista competente sulla situazione italiana e mondiale, e non ha, quindi, idee-guida di governo. Che potevano mai combinare di alto i ministri che si sono succeduti alla testa della scuola? Credo che nessuno della destra, ma neppure della sinistra, avesse gli strumenti mentali e le conoscenze necessarie per fare tempestivamente fronte alla situazione.

Sui loro limiti in questo campo testimonia in particolare l’indifferenza per la formazione della classe dirigente. Ma li giocavano, ovviamente, anche gli interessi di partito.

Condivido questi giudizi, e propongo un facile confronto con il sistema francese di formazione superiore che va dai licei all’università, alle scuole di alta specializzazione. In parte creazione di De Gaulle... Penso soprattutto all’Ena, che ha fornito dirigenti politici e tecnici di altissimo livello... Ma occasioni ne abbiamo avute anche in Italia. La Cesare Alfieri, con la sua grande tradizione e i suoi estesi rapporti con altre istituzioni, poteva essere un importante strumento di formazione della classe dirigente, e di ricerca d’interesse pubblico. Invece un ministro e dei parlamentari “sventati”, anziché concentrarsi sul suo sviluppo più proficuo, hanno lavorato nell’opposta direzione. Hanno addirittura deciso l’apertura generalizzata degli accessi alla facoltà senza contemporaneamente dare gli strumenti per il nuovo compito. Cioè la possibilità di chiamare professori, di disporre di mezzi moderni di insegnamento, di prevedere gli sbocchi, di sviluppare i rapporti internazionali in modo adeguato, ecc.. Con ciò, diminuendo l’agibilità dell’Alfieri. Eppoi, invece di puntare su numero limitato di facoltà d’alto livello, si è consentito che sorgessero facoltà di Scienze Politiche... persino a Enna! A spese pubbliche, da ultimo! E che dire della legge sui concorsi, che ha tragicamente abbassato, negli ultimi decenni, il livello dell’insegnamento e della ricerca? Ma è vero, d’altra parte, che il danno prodotto da queste incredibili misure ha certo sminuito il livello generale della classe dirigente, ma solo in piccola misura quella specificamente partitica. I partiti, infatti, hanno cooptato e promosso soltanto in base alla fedeltà al partito, alla devozione al partito come “sommo bene”. Il “merito” in altri sensi “era Ecuba per loro”.

In sintesi, nessuno si è mai dimostrato capace di affrontare il problema della selezione della classe politica dal punto di vista dell’interesse del Paese. A livello di parlamento e governo specialmente. Con le ultime elezioni, da noi, un movimento di successo ha addirittura imbarcato in parlamento frotte di eletti ignorantissimi di politica, candidamente confessi. Di molti parlamentari, poi, si sono, nelle ultime legislature, visti limiti e pecche di ogni genere... Se fosse lecita una scelta scientifica, in base a criteri e prove *ad hoc*, si potrebbero formare in Italia decine di parlamenti migliori, in senso tecnico ed umano... Perché rinunziarvi?

A questo punto dell’intervista mi pare di poter dire che lei non ha fiducia nella capacità dei partiti, vecchi e nuovi, di far fronte ai problemi dal Paese - operando innanzitutto le riforme strutturali da tutti gli esperti riconosciute come urgenti?

E’ così. E su quest’ultimo punto (le riforme strutturali) vorrei sviluppare un poco il giudizio negativo sui maggiori partiti. Torno a dire che con questa Costituzione e l’avvento della “guerra fredda”, in Europa e dentro il Paese, i partiti di massa sono diventati per i loro aderenti il “sommo bene”, e fin dall’inizio hanno dovuto contare sulla propria capacità di clientelaggio. Questo andazzo si è poi accentuato con lo spegnersi delle grandi ideologie... La verità è che la struttura dell’organizzazione politica e sociale italiana, ormai, è di fatto clientelare: si è entrati

nei posti di lavoro ambiti, dalla radio all'azienda del gas, perché si è membri del partito, o parenti di qualcuno del partito. Queste aziende a volte sono addirittura inutili, create apposta per fini clientelari. Tutte, comunque, sovraccariche di personale. Un clientelismo costosissimo per il Paese, quindi, quello dei partiti. Si aggiunga che il personale, essendo selezionato solo in base all'appartenenza politica, in media vale tecnicamente poco, e a volte niente. Conclusione: la massa dello spreco, che, come già ho rilevato, ammazza il nostro Paese, è creato dai partiti per ragioni clientelari. Perciò i partiti non possono fare le riforme strutturali. Se le facessero la loro base elettorale si sgonfierebbe d'un colpo. E quando, come ora, l'Italia si trova in ristrettezze economiche e i partiti non riescono più a soddisfare tutte le richieste clientelari, ecco che, non solo l'elettorato dei partiti si sgonfia, ma nascono numerosi i grillini. In conclusione, i maggiori partiti sono, per le loro caratteristiche originarie, strutturalmente inetti a fare le riforme strutturali.

Ha ragione, purtroppo. Nel senso che i partiti non si possono certo dare la zappa sui piedi...

Cosa possono fare? Se chiudono una struttura inutile, creano cento, mille disoccupati: questo vuol dire che gente che ieri li votava, adesso non li vota più... Il problema è ulteriormente complicato dal fatto che i partiti ancora esistenti si sono divisi in correnti, che sempre più - per usare il linguaggio di Bersani - diventano "filieri" dipendenti da un leader, sia in sede nazionale che in sede locale, creando reti di privilegio ancor più robuste, articolate e costose.

IV. Il movimento Cinque Stelle

Ecco, ci possiamo soffermare sul movimento Cinque Stelle, al suo possibile ruolo: perché pochi sembrano avere le idee chiare in proposito.

I grillini *non* sono, secondo me, un movimento di protesta. Che molti elettori abbiano votato Grillo per un sentimento di protesta, è vero, ma il movimento e i suoi due leader vogliono puramente e semplicemente la distruzione del sistema politico attuale. Vogliono la democrazia diretta invece della democrazia rappresentativa... In nome, anche, della Costituzione. Delle sue promesse, di vario ordine... Il germe di autodistruzione del sistema.

Quindi, quando parla criticamente della Costituzione si riferisce anche al fatto che vi sono riferimenti ai referendum e a strumenti di democrazia diretta?

Ma si andrà al di là! Vede cosa hanno fatto i Cinque Stelle per la elezione del Presidente? L'hanno portata direttamente sulla rete... Sono fenomeni assolutamente degenerativi della democrazia rappresentativa, perché in realtà - lei lo sa bene, tra l'altro ha studiato attentamente Mosca, Pareto e Michels - la rete fa emergere e prevalere delle *altre* minoranze organizzate, e al di là di ogni controllo.

Mi viene in mente una battuta di poche sere fa, in tv: intervistavano Giulio Sapelli, il quale - in contraddittorio con Loretta Napoleoni - fece questa battuta sul referendum: "per favore del referendum non ne parliamo, già ho dei dubbi sul suffragio universale".

Mi è capitato di incontrarne più d'uno, ultimamente, che ha dubbi di questa natura... Ma torniamo al Movimento Cinque Stelle: lei sa benissimo che, secondo le ipotesi dei due capi grillini, nel 2054 esisterà solo uno Stato universale fondato sulla democrazia diretta. Tutte le questioni - di politica estera, militare, eccetera -, tutte le decisioni, tutte le leggi saranno sottoposte a votazione referendaria, in rete o con altre forme di democrazia diretta. Sappiamo benissimo che ciò produrrebbe scelte politiche fantastiche, contraddittorie, nichilistiche. Costosissime: manderebbero in rovina qualsiasi Stato. Consideriamo in particolare l'Italia, dove il movimento Cinque Stelle è una cospicua realtà politica: il tipo di democrazia diretta che Grillo e i suoi hanno in mente mi sembra poter essere soltanto un passaggio del processo (auto-)distruttivo della repubblica democratica nata nel '46. Potrebbe perfino preludere a un processo di disgregazione sociale. E territoriale, anche. Il Sud costa caro al

Nord, in più sensi, e, in una situazione estrema, che faccia levitare quel costo e, insieme, l'incertezza per il futuro, l'unità potrebbe apparire come un cappio al collo.

Le posso fare una domanda da genovese? Il fenomeno Grillo andrebbe un po' capito, per esempio se ha una sua storia, un suo radicamento nella cultura di una Genova che conosciamo benissimo... E poi, perché ha avuto successo utilizzando la rete... Insomma, lei cosa ne pensa di questo nuovo soggetto che è comparso sulla scena politica?

Però il pensatore, a quanto pare, è Casaleggio. Ho letto qualcosa su le sue idee e la sua vita, interessanti... L'idea principale: che nel 2054 avremo lo Stato Universale a democrazia diretta.

Una specie di profezia di Nostradamus

E perché proprio nel 2054? Forse perché lui, Casaleggio, è nato nel 1954?.. Un grande anniversario.

Pensa di arrivare a cent'anni!

O - per fare un altro esempio - la sua previsione di una terza guerra mondiale nel 2020, con risultati catastrofici. Su cosa è fondata?.. Sono quelle favole che si raccontano alle masse impoverite, spaventate e senza prospettive. Ma forse tanti grillini non sono motivati da idee così generali. Tra i candidati Cinque Stelle al parlamento intervistati via Tv c'era un tipo sui 35 anni, credo, che, rispondendo alla domanda "Ma lei perché si candida?", rispondeva in sostanza così: "Perché sono stato *sotto* per vent'anni, e ora voglio stare *sopra* io!". Tanti grillini si sono verosimilmente buttati in politica perché non hanno avuto la fortuna di un parente Pd o Pdl che gli facesse avere un posto in una fabbrica, in un ufficio, ecc... Magari hai studiato, sei diventato ragioniere, geometra, ma non hai nessun lavoro; e allora ti metti dietro a Grillo, maledicendo l'ordine esistente e sperando nella lotteria delle elezioni al parlamento!

Insisto un po' sul punto. Perché Grillo è genovese? Su molti piani - dalla poesia alla canzone - c'è sempre stata una particolarità ligure che andrebbe spiegata...

Con il mare davanti e con i monti senza strade alle spalle, la Liguria è un'isola, nel senso peggiore... I genovesi sono molto isolati, in certo modo fuori anche dal mondo italiano; quindi in condizione di vedere in modo piuttosto oggettivo le sue grandi pecche. Sono anche ai margini della dialettica democratica nazionale! E perciò atti a diventare degli estremisti arrabbiati sulla rete. E anche in altri modi, per la verità. Infatti a Genova sono spuntati alcuni tra gli esponenti più fattualmente azzardati dei movimenti contestatori dell'ordine esistente, delle Brigate rosse per esempio. Anche dalle schiere cattoliche, però - uomini che erano tra i più attivi nelle opere di carità e assistenza.

Cattolici socialmente impegnati, come altri capi brigatisti di altri luoghi.

Ma si deve anche riconoscere ai genovesi d'essere un popolo coraggioso, e capace di ribellarsi contro la tirannia... se trovano un leader. Come Balilla. Solo con l'eventuale tirannia ecclesiastica i genovesi non riescono sempre a cavarsela bene. Forse ci sono più uomini pii di quel che sembri, a Genova.

V. Per una soluzione positiva

Fin qui lei ha trattato soltanto di ipotesi negative sullo sviluppo della crisi in atto. Tornando alla domanda iniziale sui due possibili sbocchi della crisi italiana, lei intravede anche qualche soluzione "positiva" della crisi?

Come ho detto fin dall'inizio, per me la riforma-chiave è la riforma politica. A partire dalla costituzione. Sono da molti anni, come lei sa, favorevole al semipresidenzialismo francese. In modo ragionato. In Francia il Presidente eletto dal popolo è anche capo dell'esecutivo; nomina il Primo Ministro e i ministri, presiede le riunioni dell'esecutivo. Può sciogliere l'Assemblea. Vi è quindi una forte concentrazione di autorità e

responsabilità nel Presidente, il quale sta stabilmente al potere per cinque anni (sette, in passato) e perciò può progettare, programmare, realizzare con continuità i suoi programmi... Il pericolo d'una differenza di colore politico tra Presidente e Assemblea è ridotto dall'effetto trascinarsi nelle elezioni, e può essere ulteriormente marginalizzato nell'adattamento del modello all'Italia. Credo si possa affermare che il semipresidenzialismo potrebbe consentire all'Italia di realizzare in tempi validi le riforme strutturali riconosciute come necessarie, di tenere un ritmo di rinnovamento atto a sostenere la competizione internazionale, di rispondere con prontezza ed energia alle drastiche, pericolose sfide d'un mondo globalizzato. Il presidente eletto dal popolo potrà inoltre essere fattore di rafforzamento dell'unità, e se, come auspico, sarà posto in condizione di stabilire un rapporto dialettico continuo con il popolo, potrà più di ogni altro promuovere quella mobilitazione senza la quale, a mio giudizio, non rientreremo veramente nella pattuglia dei Paesi avanzati. Ma c'è ancora una ragione importantissima per volere il sistema presidenziale. La partecipazione diretta alla elezione del presidente-governante riconosce finalmente al cittadino il diritto fondamentale della democrazia: contribuire alla *scelta di chi in effetti governerà...* Mentre il diritto di votare per un candidato parlamentare tra altri tutti proposti dai partiti, che fino ad oggi ci è stato concesso, costituisce letteralmente inganno e truffa. Cosa vale mai? Tanto più ove si consideri la massiccia, spavalda mobilità dei parlamentari da un partito all'altro.

Il problema italiano è che grandi sono le resistenze, in tutte le sedi del potere, contro la riforma madre di tutte le riforme. Perché i partiti occupano tutte le sedi del potere. E il presidenzialismo è la fine del regime dei partiti, e la sua antitesi.

Ma la stessa gravità della crisi, che è economica, politica, culturale, non potrebbe a un certo punto suscitare una reazione e diventare una molla per un processo di cambiamento, non potrebbe scatenarsi una reazione di fronte a una realtà che si fa sempre più grave e sempre più insostenibile?.. Nella storia questi moti si sviluppano perché in un certo senso riscoprono, rivalutano e fanno risalire alla coscienza collettiva, valori che sono già presenti nella popolazione, magari sotterraneamente, dimenticati per secoli. Però questo processo di riscoperta di determinati valori ha bisogno dell'azione levatrice di gruppi selezionati, di una leadership in altri termini, che adesso non saprei intravedere. E questa è appunto l'altra domanda che volevo farle, anche per la centralità della leadership nel suo pensiero: può essere oggi individuato da qualche parte un embrione di leadership innovativa e capace di trovare soluzioni alla crisi che abbiamo di fronte, oppure siamo innanzi ad una disgregazione anche della classe dirigente?

Vorrei limitarmi a dire che la riforma semipresidenziale può aver luogo, secondo me, in due modi. Primo, come gattopardesco accordo tra i principali partiti d'oggi, ormai convinti che la democrazia rappresentativa incentrata nel parlamento è quasi morta, e trascinerà i partiti con sé - a fondo. La loro riforma avrebbe dunque lo scopo di salvare quel che è possibile dei vecchi partiti e della vecchia classe politica. Un tentativo del genere è ben possibile, e lo dimostra il fatto che molti uomini politici, per esempio del Pd, sino a ieri contrarissimi, si dichiarano oggi quantomeno disponibili al presidenzialismo francese. Come la grande maggioranza Pd! A mio parere una riforma fatta con questo intento non darebbe i risultati sperabili, perché non si può avere fiducia in questi partiti e nel loro personale, viste le prove date in passato. Rilevo specialmente un punto: il presidente e il suo governo non potrebbero non essere condizionati dagli interessi elettorali dei partiti e, d'altronde, non godrebbero di quella fiducia popolare che è il presupposto della partecipazione-mobilitazione necessaria per superare la crisi. Si deve dunque sperare che la riforma presidenzialista abbia luogo al culmine di una battaglia politica *di popolo*, che divida e magari emargini i partiti di oggi. Per opera, dunque, di un'alleanza vittoriosa tra uomini nuovi alla politica e uomini che hanno abbandonato i vecchi partiti per la "causa" d'una rinascita del Paese - di cui la riforma presidenzialista è la premessa necessaria. Ma, mi chiede lei giustamente, quale può essere l'idea-valore di *noità*, tratta dalla storia, dalla sofferenza e dalla speranza, che può animare l'élite riformatrice e la mobilitazione popolare? Potrei rispondere che questi sono i misteri del carisma. Si può solo aggiungere che quel leader, e la sua élite, offriranno un'immagine dinamica dell'Italia domani a cui tantissimi *non potranno* dire di no.

Quali caratteristiche principali lei immagina per questo presidente?

Spero che da un serio processo di selezione (un tema importante su cui già ho scritto) emerga un presidente capace di penetrare sin nelle origini dei mali, e di pensare un progetto di risposta, un progetto di Italia diversa,

fondamentalmente liberalsocialista: liberale, nel senso che è chiaro che si può stare “a galla” nel mondo solo liberando tutte le energie che ci sono nel Paese, tutta la creatività del nostro popolo, per affrontare la competizione continua con gli altri grandi protagonisti della lotta per la vita, il benessere, la civiltà; socialista, perché la nostra cultura, e la coesione sociale innanzitutto, richiedono di essere in qualche modo capaci di pensare a tutti... Ci vorranno grandi cambiamenti, sacrifici, disciplina. E la capacità, per tutti, di inventare, di offrire più di quanto gli si chieda. Rispondendo all'appello del leader.

Lei accennava prima a questa classe media in fuga. Forse fra questi fuoriusciti, in gran parte giovani, ci qualcuno che ha voglia di tornare ad impegnarsi in Italia. Magari con questo presidente.

Spero anch'io in questi ritorni impegnati. Non dallo strato dei ricchissimi che hanno fabbriche e capitali sparsi ovunque, ma dai giovani intellettuali e tecnici che sono oggi obbligati a cercarsi il pane in giro per il mondo, e riporterebbero dall'esilio il sogno e il modello di un Paese moderno, e in gara.

VI. Figure centrali di leader

Nella situazione italiana si possono, a suo parere, individuare figure carismatiche in grado di far fronte alla crisi italiana. Possiamo fare anche dei nomi, che magari non la convincerebbero molto, ma di cui si può discutere, per esempio Berlusconi.

Berlusconi è stato un capo carismatico per la sua gente... Il punto è che non ha dimostrato d'aver una visione politica organica del problema Italia - anche se ha colto, per esempio, l'importanza basilica della riforma presidenziale. Carisma a parte... mi sembra che siano davvero pochi, nella destra d'oggi, i leader che abbiano molto pensato, letto, sperimentato. Circa Berlusconi, vorrei aggiungere che sarebbe un errore dichiararlo ineleggibile: ciò toglierebbe legittimità a questa democrazia già malmessa, dirottando un'altra fetta del voto su offerte antisistema.

Deludente è, quanto a leadership, anche il centro-sinistra. Mi sembra che i suoi leader nazionali siano prevalentemente uomini di vecchio stampo. Il leader più eminente degli ultimi anni è nato intorno al 1950, e si è formato nell'Emilia arcicomunista di allora. Come dirigente politico di professione non ha avuto molto tempo per studi sistematici dopo la laurea, o per viaggi di studio all'estero... Spesso questi leader esibiscono persino un cattivo carattere: gridano, strepitano, minacciano. Tutto il contrario del leader nazionale che sa parlare a tutti, di cui c'è bisogno. Pensi alla reazione del borghese medio a sentire quei toni minacciosi! Del Pd solo Renzi sa parlare a tutti, o quasi. Con garbo, in genere... Dei “vecchi” leader si deve anche rilevare che non dicono proprio la verità, ma, sistematicamente, ciò che “la linea” richiede. Propaganda, infine! Sembra che parlino soltanto ai “loro”, invece di rivolgersi a tutti i cittadini. Sicché non c'è comunicazione reale con la gente che non sia già acquisita alla sinistra; la si irrita, la si rende più ostile che mai.

Naturalmente un argomento porta a un altro... Mi interesserebbe un giudizio, un'opinione, su questo astro nascente che è il sindaco di Firenze.

Sembra avere idee moderne. Spunti di modernità, almeno... Per esempio, gli capita di dire che il partito non può e non deve controllare ogni istituzione, ogni ruolo istituzionale. Se uno viene eletto sindaco, deve appunto fare il sindaco, e non stare sempre lì a sentire quello che dice il partito. E' il contrario di quello che l'eminente leader Pd “anni Cinquanta” afferma e riafferma: “Il collettivo, il partito...”. Con questo linguaggio ci hanno straziato l'anima i comunisti sovietici e italiani per quarant'anni. Cos'è mai di magico 'sto collettivo?... Basta! Non si riconosce l'individuo. La diversità, la creatività libera... L'ideale d'un leader così è forse che i cittadini tornino a spendere le loro serate nelle sezioni dei partiti, a discutere su temi d'obbligo.

Renzi, di pelle mi è sempre stato abbastanza antipatico. Come modo di fare, di parlare, di porsi. Poi - sa che frequento anche certi ambienti, no? - ho sentito come si è comportato come Presidente della Provincia, in modo molto democristiano, clientelare...

Indubbiamente però è uno che ha delle caratteristiche e delle capacità che non sono presenti in altri leader del partito democratico, e questo gli va riconosciuto. È brillante, intelligente e spesso anche innovativo nel pensiero. Per esempio, sono rimasto favorevolmente colpito dall'ultimo discorso fatto prima delle votazioni delle primarie, ma anche da quello fatto subito dopo averle perse: ha ringraziato e, in un lungo discorso di mezz'ora, ha indubbiamente mostrato un profilo intellettuale di un certo rilievo. Quindi il mio giudizio è un po' migliorato negli anni, in questi pochi anni che è alla ribalta, anche se continua ad avere dei tratti che d'istinto trovo fastidiosi, un po' troppo da fiorentino, ci gioca molto sul fiorentinismo e questo può piacere a tanti, ma a me francamente piace poco.

Forse Renzi esagera un po' con gli atteggiamenti e le battute su misura per i fiorentini... A mio parere dovrebbe rivolgersi sempre agli italiani, come sa certo fare. Comunque, a credere ai sondaggi, Renzi è il leader che la maggior parte degli italiani vorrebbe a capo del governo... Siccome, come lei sa, ho fatto survey e ne ho studiato sul serio la metodologia quando ancora nessuno in Italia se ne occupava, posso dire di considerare dubbiosamente tutti i sondaggi in circolo. Quasi nessuno di essi starebbe in piedi sottoposto a una critica competente. Grande cautela, dunque, anche su questa immensa predilezione attribuita agli italiani.

E poi, come dicono i maligni, è uomo del contado, con questa forte ambizione di emergere che forse è tipica di chi viene dalla periferia del mondo... Questo aspetto un po' si vede, si sente, senza voler dare giudizi di nessun tipo, ognuno ha le sue caratteristiche. Comunque nel panorama della leadership del Pd indubbiamente è uno che risalta, forse è solo andando fuori del partito, nella società civile di area, che si può trovare qualche personaggio di maggior rilievo

La domanda di fondo, mi pare, è se Renzi possa giocare un ruolo nazionale positivo. Le prime, grosse difficoltà, sembra trovarle in casa. Nel suo partito molti gli sono contrari, prima di tutto per "ragioni di pelle". E il moto naturale delle cose è piuttosto a favore di un Fronte delle sinistre, ivi inclusi molti grillini. Però Renzi è un uomo che sa giocare le sue carte, ed ha un dinamismo davvero eccezionale... Ho appena letto il suo nuovo libro, *Oltre la rottamazione*, che però non va "in profondità" - come qualcuno ha scritto - sulle questioni importanti. Forse per astuzia politica... Tutto sommato, comunque, Renzi sembra più avanti dei vecchi leader... un'altra era geologica. E' favorevole all'elezione diretta di chi governerà (il sindaco d'Italia), e più in generale alla leadership individuale; favorevole al partito leggero, e al bipolarismo; ed esibisce sempre atteggiamenti di dialogo civile, Renzi. Crede che per risanare l'Italia bisognerà contare sul volontariato alla grande, il che riconduce a quel concetto di "mobilitazione nazionale per la crisi" a mio giudizio al centro d'ogni strategia vincente... Ma devo ripetere la mia riserva. Renzi non ha ancora esposto un sistema di idee che ti permetta di dire: "Ecco un uomo che rappresenta in modo maturo la novità e la contemporaneità in politica: sulla misura della crisi".

Probabilmente non ha una buona macchina intorno.

Se intende alludere a gruppi di consiglieri intellettuali e *think-tank*, lei ha probabilmente ragione... Il primo atto d'un vero leader è chiamare a sé consiglieri sceltissimi, e assemblarli. I grandi presidenti americani da Renzi ammirati, come Roosevelt, non avrebbero raggiunto certe mete senza il consiglio e la collaborazione di uomini e di *team* d'alto livello. Renzi, invece, sembra essersi solo preoccupato di farsi una "macchina" politica con giovani professionisti e semi-professionisti della politica. Una "macchina" certo necessaria per la sua battaglia per il potere... Ma, secondo i critici, poco ha costruito sul versante principale. Pur essendo Firenze un importante centro universitario, circondato da altri a breve distanza.

Dall'Europa potrebbe venire un aiuto politico importante alla nostra ripresa? Compresa l'ascesa di un leader carismatico che abbia voglia di fare l'Europa?

Non credo che allo stato delle cose sia possibile. Ma, certo, se si riuscisse, domani, ad avere un presidente d'Europa eletto dal popolo e con reali poteri, tutto sarebbe più facile, e per tutti i popoli europei... Quel presidente degli europei dovrebbe avere l'intelligenza e la cultura propri dei centri di studio e ricerca dove si "respira" l'Europa.

(Intervista a cura di Paolo Giovannini)